

Voti a rendere

Non so se qualcuno di voi abbia mai ceduto almeno una volta all'umana debolezza di proclamarsi astensionista. Forse no e in tal caso dovrete avere una stimate da qualche parte; se invece è capitato, e non avete saputo custodire con intimo pudore il vostro inconfessabile segreto, vi sarà capitato di essere asfaltati da valanghe di obiezioni inconfutabili, per lo più frasi fatte, che vi rimproveravano di aver profanato il sacro tempio del voto. Eppure -per evitare di arrivare a così spiacevoli conseguenze- propongo una teoria che dimostra in quale modo è possibile dare sempre un senso utile al proprio voto, anche nella più avvilente stagione politica, quandanche ogni parte politica candidata ci ripugni senza speranza. Insomma ecco a voi la quadratura del cerchio e da oggi non ci saranno più scuse per non votare. Vengo al punto.

È sufficiente distogliere per prima cosa lo sguardo dai partiti o dai candidati e cercare di concentrarsi invece su una persona particolarmente idiota tra la schiera dei propri conoscenti. Non credo che questo primo passaggio, la cui utilità sarà presto chiara, sia particolarmente difficile; per chi soffre o gode di assoluta miseria relazionale vanno bene anche i familiari, purché votanti. La conoscenza personale è garanzia di autenticità del giudizio. Importante perché in giro ci sono tanti finti idioti, ma ora questi non ci interessano, a noi serve un idiota autentico, d.o.c. e in Italia siamo tutti bravissimi nel riconoscere l'idiozia altrui. La seconda fase è capire per chi vota l'idiota identificato. Si dirà, ci sono anche idioti che non votano, certo che sì, ma un'idiota che non vota non è un problema, è una benedizione. L'idiota votante è invece un classico, essendo convinto a spada tratta che il voto sia come un compito in classe, cioè scrivere qualcosa è meglio che consegnare il foglio in bianco. Capire per chi vota non è difficile. È vero che il voto è segreto, ma più forte della riservatezza nell'idiota è l'aspirazione a condividere il suo dono di natura. Per giunta non sono mai sfiorati dal dubbio sulle loro scelte che orgogliosamente ostentano.

Il dubbio invece affligge sempre l'astensionista consapevole il quale è asfaltato dai dubbi come da rulli compressori inceppati che gli passano sopra in marcia e retromarcia.

Ma torniamo al nostro idiota. Insomma, una volta capito per chi vota l'idiota di turno, tutto quello che rimane da fare è votare il contrario e voilà, il gioco è fatto: avremmo ottenuto un effetto inconfutabilmente utile,

cioè avremmo annullato il voto di un idiota. Precedo l'ovvia seguente obiezione. Molti idioti potrebbero votare perché sono convinti di annullare il voto di un altro idiota. Ma questo invece è proprio l'effetto geniale: due idioti che si annullano a vicenda è un piccolo miracolo! E una reazione a catena di idioti che si neutralizzano a vicenda come la materia e l'antimateria è progresso. Ancora si potrebbe dire che un idiota potrebbe rispondere al fuoco neutralizzando il voto di una persona intelligente. Tutto è possibile ma è quasi scientificamente provato che è molto più difficile che un idiota riconosca una persona intelligente piuttosto che l'inverso. Insomma la battaglia è aperta, ma almeno ora esiste una strategia per il bene dell'umanità, auspicando che il numero degli idioti non sia soverchiante.

Capisco che i nostri padri costituenti storcerebbero un po' il naso, ma in questa epoca di basso profilo, in cui tutti siamo chiamati difendere coi denti l'utilità del voto, dovranno farsene una ragione. Un voto è sempre un voto.

p.s.

Non voglio sapere per chi votate. Non me lo dite.

La “missione di pace” della vespa samurai

Nella ricerca disperata di notizie secondarie, dopo mesi angoscianti di bollettini sanitari, avevo scoperto questa cosa delle “vespe samurai”, immesse nel territorio della Regione Emilia Romagna con provvedimento del Presidente Bonaccini. I “non emiliani” staranno già allentando l'interesse per questa notizia perché la cosa non li riguarda ma io invito a considerare che le vespe samurai volano un po' dove gli pare e non dove dice Bonaccini, e poi provvedimenti di questo genere intervengono dappertutto nel nostro paese e oltre. Dunque, torno al tema centrale, la missione delle vespe. È una missione di pace, intanto, questo va detto, perché pare siano vespe speciali disarmate del pungiglione. Il loro compito è debellare le cimici asiatiche che tanti danni hanno arrecato all'agricoltura dalle nostre parti. Tra le competenze regionali, leggendo bene tra le righe della Costituzione, deve esserci – scusate se mi era sfuggita- l'ingegneria naturalistica, materia nella quale la specie umana, alla quale anche Bonaccini appartiene, vanta una serie di consolidati successi nella storia recente, locale e non. Io mi riferisco alle memorie orali degli anziani che

ho incrociato nella vita, magari imprecise, ma non di tanto. C'è chi si ricorda quando sono stati immessi gli enormi pesci siluro che prima erano del tutto sconosciuti alle nostre acque. Sono stati immessi inizialmente per la pesca sportiva. In pratica nella catena alimentare i siluri per fare il loro dovere dovevano diventare le vittime predestinate di un singolare predatore bipede noto col nome di pescatore. Il pescatore di cui parlo appartiene alla specie vivente più mortifera del pianeta e questa premessa doveva essere incoraggiante sul successo dell'iniziativa, ma qualcosa deve essere andata storta, se è vero che oggi i siluri si sono riprodotti a dismisura (la cosa grottesca è che per contro i predatori umani hanno cominciato a riprodursi sempre meno, almeno nel nostro paese, ma questa è un'altra storia). Quindi sono stati immessi dei gamberi neri d'acqua dolce con la "missione" dichiarata di mangiare le uova dei siluri: strapazzate, all'occhio di bue, alla coque, come si vuole, però dovevano mangiarcele queste uova. Forse il menù non è stato di loro gradimento, o il servizio scadente, ma devono aver cambiato ristorante. Così i siluri non sono diminuiti, anzi. In compenso i gamberi non sono morti di fame. Infatti hanno cominciato a riprodursi anche loro a dismisura. Ci sono altri esempi nel recente passato. Qualcuno ha deportato da paesi lontani le nutrie e le ha sguinzagliate nelle nostre campagne. Chi lo ha fatto confidava nelle note caste virtù di questa creatura così gentile, poco incline a concedersi al primo venuto. In realtà la nutria, questa infida creatura per nulla riconoscente della vacanza di gruppo gentilmente offertagli, si rivelò da subito sessualmente disinibita più di quanto sia lecito ammettere in natura, e tagliando sui preliminari tipici delle specie più evolute, ha devoluto da subito tutto il suo tempo libero senza sosta ad una massiccia campagna di accoppiamenti. Un provocatorio atto di guerra subdolo e premeditato. Quindi la specie più evoluta del pianeta per reagire a questa provocazione ha invocato una campagna militare di cacciatori autorizzati a sterminare le nutrie. Insomma, perché mai dovremmo dubitare del fatto che anche le vespe samurai faranno il loro lavoro senza effetti collaterali sgraditi? Eccola lì, la normalità. La nostra disinvolta ingegneria naturalistica è ripartita nelle forme già ampiamente conosciute e senza nessun dubbio sulla possibilità di avere una qualche relazione anche con quello che abbiamo passato questo inverno, che forse è più facile e consolatorio attribuire ad un lontano mercato rionale del pesce in terra cinese.

Quello che possiamo

Vorrei cominciare senza più nominare la parola virus, compresi tutti i nomi in cui è declinato, e naturalmente, contraddicendomi l'ho appena fatto; però da questo momento non lo farò più. Siamo in grado finalmente di guardare avanti e scuse non ce ne sono più. Non c'è un futuro che ci attende, perché in realtà ce ne sono tanti possibili, e non ci saranno più scuse per non scegliere quello che sentiamo nostro davvero. Le scelte sono dolorose perché implicano sempre anche delle rinunce. Non scegliere può a volte sembrare più saggio, aspettare tempo e magari qualcosa che accada e ci suggerisca una maggiore evidenza tra le ragioni pro e contro della scelta difficile. Ma il tempo è sempre meno. E mentre passa diventiamo oggetto di scelte altrui, a volte inclusi, a volte esclusi, ma sempre per volontà inafferrabili che ci sovrastano. Siamo usciti da tre mesi di forzata soppressione della libertà di scelta, rasa al suolo dall'ineluttabile logica della necessità, in nome di una affermata evidenza scientifica. Abbiamo capito il valore della scelta individuale avendola persa. E l'abbiamo persa a causa di troppe scelte non fatte prima, quando abbiamo messo nel congelatore la nostra sensibilità, ma anche il nostro coraggio in attesa di tempi migliori. E' ora di scongelare il tutto e vedere cosa è rimasto se qualcosa è rimasto, e neppure di questo sono sicuro. Abbiamo visto in che misura la dimensione globale può fagocitare quella individuale e quindi quest'ultima non ci deve bastare più. Avevamo lastricato il nostro cammino di piccole scelte pragmatiche di immediata e quotidiana necessità individuale, perché le questioni globali erano troppo grandi e incomprensibili per fare scelte. Così la dimensione globale è venuta a prenderci e ha deciso tutto per noi. Solo tre mesi, ma terribili. Non ci sono piaciuti davvero, se non ai pochissimi che avranno trovato il modo di trarne profitto. Qualcuno troverà predicatorio, questo pezzo, l'ho messo in conto, ma è uscito così, senza farmi troppe domande. Mi aspetto che chi legge si chieda indispettito, magari senza metterlo nel commento, cosa mai io voglia dire in concreto, cosa dovremmo scegliere oggi, o domani, cosa escludere, insomma come dare un senso non astratto a queste mie parole. Non lo so, questo è il bello. Ognuno può cercare le sue risposte, se non le troverà, tutto è possibile, non avrà peggiorato per questo la sua condizione. Magari cominciare a interrogare i nostri gesti quotidiani e chiederci se

vanno nella direzione di renderci sempre più succubi delle scelte altrui, oppure no, se sono rinunciabili a vantaggio di altri diversi e meno nocivi in una prospettiva che sia più lunga di quelle adottate fin'ora. Non ci riusciremo, e questo perché si tratta di usare una capacità che se mai abbiamo avuto è atrofizzata e va risvegliata in tempi che oltrepassano quello della nostra generazione. Forse saranno solo le generazioni future a beneficiare di questa capacità. Ma potranno beneficiarne solo se oggi con un atto di fede, e senza vedere un ritorno immediato di utilità, sapremo innescarlo. Sarebbe una bella eredità da lasciare, migliore di quella che sta prendendo forma. Se qualcuno vede una diversa speranza per il futuro leggerò avidamente le sue parole, perché ne ho bisogno e non devo persuadere nessuno delle mie. Se non avrà nessuna speranza lo dica, io stesso sono a corto di certezze e mi sentirò sempre vicino a lui. Non devo convincere nessuno di verità superiori; io stesso ho scritto di getto questo pezzo nel tentativo, forse ingenuo, di aggrapparmi ad un brandello di verità e speranza, se sia possibile scovarlo, tra le cose che ora ho scritto, come l'ago in un pagliaio.

Di ritorno da un lungo viaggio

Un viaggio di mare degno di un romanzo si è concluso pochi giorni fa nel porto di Ancona. La nave è quella ritratta nelle foto qui pubblicate (le foto sono state scattate da un mio familiare residente ad Ancona dalla finestra di casa). Non era un barcone partito dal terzo mondo. Si trattava di una nave da crociera con migliaia di persone a bordo. Viaggiatori benestanti in grado di pagarsi una confortevole crociera. La nave ha vagato per i mari del mondo, poi si sono improvvisamente spente le luci della festa. Da quel momento -per un tempo dilatato all'infinito- è stata respinta da ogni porto in alto mare a svaporare la quarantena di questo virus che sembra non conoscere confini. I malcapitati turisti hanno provato sulla loro pelle l'umiliazione del reietto, la diffidenza del prossimo, lo sradicamento dalla loro terra, il disorientamento del tempo sospeso sempre uguale, la sfuggente fluidità di un futuro che è sempre lì a pochi metri, ma non arriva mai. Alcune di queste cose non sono state estranee neanche a noi rimasti sulla terraferma. Certo, per loro l'esperienza è stata più drammatica,

proiettati dalla vacanza da sogno nell'incubo senza fine. Che però ora finisce con l'approdo sofferto sulla terra ferma, meta ultima di ogni avventura di mare. La letteratura dei viaggi di mare è un filone inesauribile. C'è qualcosa nel mare che cattura da sempre l'immaginario dei lettori: forse l'ignoto, l'avventura, l'assenza di confini, le leggi del mare, più antiche e più forti di quelle dell'uomo. Conrad, Poe, Stevenson, London, Defoe, Melville, Swift, Verne e quanti altri! hanno cavalcato il mare leggendo dentro di noi. Dentro l'immaginario umano sono entrati senza uscirne per secoli, anche se questo secolo sarà per loro dura prova, sotto i colpi di un futuro sempre più povero di lettori, e sempre meno incline a queste seduzioni letterarie. Ma di certo l'avventura di mare non si esaurisce con la letteratura, si perpetua e si lega in modo inscindibile alla storia vissuta dell'umanità. Naturalmente si evolve, come tutto. I nuovi protagonisti non saranno più Gordon Pym, o Robinson Crusoe, Gulliver, Long Jhon Silver, il Capitano Nemo, i pirati della Malesia, Corto Maltese o chi volete. Ci saranno altri protagonisti. Fino a pochi mesi fa erano i volti anonimi e spauriti di chi ha scommesso sulla propria vita affrontando le onde dentro il fragile involucro di un barcone malmesso, respinto ad ogni porto, guidato da pirati molto poco romantici. I fondali marini conoscono meglio di tutti noi la reale entità di questa tragedia epocale. Saranno questi viaggi la narrativa del futuro che darà conto dei decenni appena trascorsi, e racconterà la speranza, il terrore, l'umanità e disumanità di chi li ha vissuti. I posteri lettori ne saranno sconvolti e affascinati; molto più interessati a queste avventure incredibili rispetto a quelle dei navigatori del Web o dell'alta finanza o dell'economia globale che sono i padroni attuali del mondo. Ma nulla accade per durare in eterno. Forse, nell'altalena incessante della storia, ci vuole davvero poco, un attimo, perché i figli del benessere siano spogliati della propria invincibilità presunta e possano tramutarsi in viaggiatori clandestini, costretti a sfidare le leggi per appagare le più elementari necessità di vita. come muoversi o tornare a casa, ricongiungersi agli affetti lontani. Tutti gli ingredienti che da sempre affascinano i narratori e i lettori. Forse, e non avremmo mai voluto, stiamo tornando interessanti da raccontare.

Andrà tutto....

Dedico queste facezie a coloro -se ci sono- che sono esasperati come me, veramente esasperati -mica dall'isolamento del quale ci si fa più o meno una ragione- ma di questo martellamento mediatico indecente a reti unificate che ci assale in continuazione. C'è questa vocina inquietante da film horror, sopra una musichetta anch'essa da film horror, che ci ripete ogni dieci minuti "andrà tutto bene" e ancora, ancora, ancora. Esiste forse un modo più penetrante per convincerci del contrario? È come sentire una voce che ogni santo giorno dal risveglio ti ripete in modo incessante "tu non sei stupido" e ancora, ancora e ancora. Lo so perché mi è capitato. Sì. Ed è stato così che mi sono convinto di essere stupido davvero, e invece non era vero! Era solo che avevo dall'infanzia un pastello nella scatola cranica; me lo ero infilato attraverso il naso, sì, proprio come Homer Simpson. Altri tempi. Oggi invece è possibile rimbecillirsi già dall'infanzia con uno smartphone, che è più pratico e indolore, ma allora, capirete, avevamo giochi più spartani. Ci si poteva ancora mettere le dita nel naso e oggetti in bocca e così via. Ma anche questi messaggi televisivi che dicevo ci ripetono all'infinito proprio questo concetto: "siete stupidi". Devono pensare davvero che siamo stupidi se sentono il bisogno di ripetere in continuazione "pulite la casa, fate esercizio fisico, lavatevi le mani". Ora mi sovviene il dubbio, però. Siamo stupidi davvero? Macché. Abbiamo un pastello nella testa. Il mio è verde. Se lo avete anche voi tenetelo lì, non conviene toglierlo, perché potrebbe aumentare improvvisamente le capacità di comprensione. Potremmo arrivare anche a decifrare la notizia fissa di apertura di ogni telegiornale, quella che si replica uguale tutti i santi giorni: "aumentano i contagi, ma calano... oppure, variante, calano i contagi, ma aumentano". Io spengo la tv. Almeno finché un decreto non stabilirà che non possiamo allontanarci più di un metro da un televisore acceso. Che poi in fondo dalla televisione vogliamo sapere una sola cosa: "abbiamo trovato un vaccino". Finché non esce in produzione un nuovo modello di virus avremmo quello che ci serve. Poi scaricheremo gli aggiornamenti. Ora, sia chiaro, non voglio apparire ingrato verso la nostra comunità scientifica che ha aperto

comunque nuove frontiere alla conoscenza, davvero insperate... insegnandomi che si può starnutire sul gomito. Ma ci avete provato? Soltanto per la manovra di avvicinamento ho bisogno di avere dallo starnuto un preavviso di 30 secondi. Ci mette di meno Parmitano ad allineare la capsula per agganciarsi alla base orbitante. Ok. L'evoluzione dell'uomo procede, il prossimo passo del nostro progresso galoppante sarà soffiarsi il naso con le dita dei piedi. Ma non voglio anticipare cose che spetta alla scienza annunciare. Figurarsi che ancora devono capire come sia compatibile con le leggi fisiche il volo del calabrone. Ma la risposta è semplicissima: il calabrone vola perché è ignorante. Che non vale però per tutti gli ignoranti, se no, vi garantisco, decreti o non decreti, avrei già preso il volo.

Intrattenimenti bibliofili nell'era dell'isolamento domiciliare

Con una certa fatica, che spero non vana, vorrei scalfire, se posso, la mestizia di questi giorni e alleggerire con un sorriso gli umori di quanti soffrono le forti restrizioni che stiamo vivendo, o addirittura la malattia. Considerato il lungo tempo da trascorrere in casa vorrei suggerire un intrattenimento domestico di non breve durata a beneficio di tutti. Il riordino della propria libreria. In caso di libreria condivisa con un convivente permette di sperimentare uno dei motivi di litigio intellettualmente più stimolanti nell'ambito di un rapporto di coppia, che si può usare anche fuori dallo stato di attuale emergenza. Viene sempre un momento nel quale vi seduce l'idea di abbandonare la sistemazione casuale dei libri in nome di un qualsiasi ordine. Riguardo ai libri, come a tutto il resto, io non ho molta memoria e questo suggerisce l'opportunità di avere una libreria ordinata. L'ordine sopperisce al difetto di memoria. Del resto il problema fondamentale che ogni libro pone al suo conservatore dalla notte dei tempi, e che nessun autore ha mai saputo risolvere, è trovarlo quando serve. Se si è in due in casa è difficile essere d'accordo sui criteri da adottare. Occorrono criteri condivisi, quelli che il linguaggio mostruoso della politica definirebbe "bipartisan". Prendo in mano un libro a caso, lo rigiro nelle mani con una certa perplessità. Io e mia moglie ci guardiamo con quello sguardo colpevole che chiaramente significa "non lo abbiamo letto". Succede di trovare nella libreria libri non letti. Ci chiediamo se catalogare libri non letti ci esponga ad un atto di

presunzione, come quando si giudica un film che non abbiamo visto o roba simile. So che a queste parole il bibliotecario di professione inorridisce, ma si rassegni perché leggerà anche di peggio nel seguito. Certo la copertina può offrire già le indicazioni sufficienti, si dirà, ma spesso non si considera quanto possano essere subdole e ingannevoli le copertine. Per esempio “Il cavaliere inesistente” non è un libro che parla dell’ex premier, e “Barbablù” di Kurt Vonnegut non è un libro di favole. Immaginiamo poi che dentro un libro se ne trovi un altro. “Se una notte d’inverno un viaggiatore” di Italo Calvino è un bell’esempio. Il libro nel libro è un espediente molto usato in letteratura. E lo scoprite solo leggendo. Non potete escludere che il libro contenuto nella storia sia più importante del libro contenitore e che sia il primo a dover essere catalogato. Generalmente mia moglie si innervosisce a queste considerazioni aizzata da quel senso pratico femminile di cui non sono provvisto.

Veniamo ai criteri di catalogazione. La prima regola dovrebbe essere quella di non innamorarsi troppo dei criteri di catalogazione. Predefinire delle categorie astratte può portare ad innamorarsi dei criteri di catalogazione con l’infausto risultato di non comprare un libro solo perché non si inquadra in nessuna categoria predefinita. Per esempio se siamo innamorati del criterio di sistemazione per nazionalità dell’autore lo scrittore apolide lo metteremo in cantina. Bisogna invece adottare l’idea che ogni scrittore ha diritto di cittadinanza in una libreria, indipendentemente dalla cittadinanza. Mia moglie ora esibisce con aria interrogativa un libro terribile solo a pronunciarlo: un testo di biblioteconomia. Trattandosi di un libro che spiega come catalogare gli altri libri, a mio modesto avviso, porta con sé il suo destino. Qualunque libro che spiega come trovare gli altri libri deve restare fuori della mischia, se no diventa difficile da trovare esattamente come gli altri libri e la sua utilità svanisce. Quindi se non può far parte della libreria, occorre trovare un’altra soluzione apposita per lui. Appenderlo al soffitto con una catenella, ben in vista. Nella dinamica del rapporto di coppia siate a buon punto, sulla strada del divorzio.

Io sconsiglierei la collocazione dei libri in ordine alfabetico per autore. La cosa può avere effetti drammatici se Tolstoj Leone viene a trovarsi gomito a gomito con Totti Francesco, pure autore di libri di successo. O Pavese Cesare con Pavone Rita. Non tutti possono sopportarlo. Ci sono libri che si sono suicidati per questo, o peggio: ho saputo di un libro su Ghandi che dopo anni di cattiva compagnia era diventato Main Kampf. Ma ci sono

anche altri criteri. Suddividere per epoche trattate nei vari libri per esempio. Nei libri che trattano gli anni 80 però mi trovo 1984 di Orwell scritto nel 1948 e la cosa mi disturba poi mi capita “Timeline” di M. Crichton, dove il tempo narrativo sbalza di continuo dal medioevo ad oggi e impazzisco. Bocciato. Perché non ordinarle per case editrici allora? Il criterio non è di aiuto nella ricerca e lo verifichiamo subito. Cercate un libro di Massimo D’Alema, bene, ditemi a chi verrebbe in mente in un paese normale di cercarlo tra i libri editi da Mondadori, la casa editrice del suo più acerrimo avversario, che incassa i proventi delle vendite. E invece è proprio tra quelli (le chiamano sinergie). Uno vorrebbe nella propria libreria fuggire da questo paese e invece eccolo lì, sempre in agguato.

Suggerisco in alternativa un’ordinazione del tipo i libri alti vicino a quelli alti, i bassi vicino a quelli bassi, con un complessivo effetto visivo decrescente dell’insieme anche gradevole. Dicono che corrisponda ad una concezione anche decorativa della disposizione dei libri. E riduca la superficie d’appoggio della polvere, benché sia dimostrato che una concezione puramente decorativa della propria libreria tende ad accumulare molta più polvere. Per ovvie ragioni.

Se trovare compromessi è troppo difficoltoso si può abbassare l’asticella e convenire l’adozione di un semplice criterio: quello della suddivisione in base alla direzione di lettura del titolo sul dorso del libro. Cioè si mettono vicini fra loro quelli che hanno il dorso scritto dal basso verso l’alto e quelli dall’alto verso il basso. Le direzioni sono solo due, ma è già qualcosa. Si evitano capogiri quando si scorrono gli occhi sugli scaffali. Ma è un criterio un po’ rinunciatario, d’accordo.

Di materia per discutere ce n’è molta e prima della fine delle trattative potrebbe arrivare qualcuno ad annunciarvi che l’emergenza è finita.

Fra la via Emilia e il West

Tutti conoscono Buffalo Bill, almeno nella sua narrazione leggendaria che spesso travalica la storicità del personaggio. Buffalo Bill si è insediato nel nostro immaginario in tanti modi, non ultimo attraverso una famosa canzone di Francesco De Gregori a lui dedicata. De Gregori racconta il declino della figura di Buffalo Bill per raccontare il declino di un’epoca: il vecchio west che cede il passo alla modernità, con l’avvento della ferrovia prima e dell’automobile poi. L’immagine di Buffalo Bill,

ero del West, seduto sul ciglio della strada insieme al suo amico meccanico “Culo di gomma” –che traggo dal testo della canzone - è uno di quei flash che hanno il potere di condensare tutto questo discorso in un’immagine.

Tutto questo è abbastanza noto, meno noto invece è l’incontro tra Buffalo Bill e il nostro paese. Nel lontano 1906, come posso affermare dalle testimonianze raccolte, Buffalo Bill attraversa diverse città italiane e fra questa la mia, Ferrara. Il passaggio di Buffalo Bill a Ferrara ha richiamato subito alla mia mente il titolo di un noto disco di Francesco Guccini, “Fra la via Emilia e il West”, che naturalmente parla d’altro, ma sembra davvero adatto. Dunque siamo nei primi del novecento e Buffalo Bill (alias colonnello Cody) a quel tempo girava il mondo con il suo circo e si portava al seguito ottocento uomini, cinquecento cavalli su quattro treni speciali. La fama che lo precedeva era di essere uno sterminatore di bufali, come tutti sanno, ma se a Ferrara oggi non abbiamo bufali non lo dobbiamo al suo passaggio. La storia del personaggio racconta che avrebbe ucciso circa cinquemila bufali nelle praterie americane per rifornire di carne gli operai che lavoravano alla costruzione della ferrovia. Per chi trova disdicevole lo sterminio dei bufali, sappia che il peggio deve ancora venire, perché a seguire sarà la stessa civiltà indiana a fare la stessa fine. Quanto a Buffalo Bill possiamo facilmente immaginarlo inseguire bufali nelle praterie americane, più difficile è vederlo scendere da un treno alla stazione di Ferrara, ma così è stato. Quando Buffalo Bill arriva a Ferrara la sua leggenda però è in declino. Poco tempo prima i meno leggendari butteri dell’agro Pontino lo avevano sfidato e sconfitto in una gara per domare puledri! Sai che risate, un po’ come vedere Cristiano Ronaldo umiliato in un campetto di periferia dal campioncino del quartiere. A parte questo incidente di percorso la sua fama è dura a morire e riscuote ancora grande successo nelle esibizioni circensi. Nel suo tour italiano Buffalo Bill mette in scena uno spettacolo dove tra le altre cose ci sono battaglie tra pellerossa e soldati americani, assalti ai convogli di pionieri secondo l’immaginario della conquista del far west. Tuttavia, dietro la tappa ferrarese di questo spettacolo si cela un tragico fatto di cronaca. Alla stazione di Ferrara, mentre si effettuano le operazioni di scarico del materiale di scena, un indiano muore stritolato fra due vagoni. Mentre si allestisce quella colossale rappresentazione fasulla della storia americana con battaglie tra soldati e pellerossa, accade questo incidente che sembra restituirci invece la verità storica sulla conquista del west: la

fine dello sfortunato indiano nella morsa dei vagoni sembra ricordare infatti la fine della civiltà indiana che inizia quando il treno espropria e sopprime i suoi spazi vitali. E tutto il resto è storia tristemente nota.

Piccolo viaggio nell'anagrafe del creato

In questi giorni è tornato l'airone sul tratto di Po di Volano davanti a casa mia. Ho le prove, questa volta sono riuscito a fotografarlo. Ormai è una presenza amica, che ritorna. Ho pensato di dargli anche un nome. George, già, Airon George, suona bene. L'identità in fondo non è forse la base per stabilire un rapporto affettivo? Sviluppando questo pensiero forse si può dire che per contro l'anonimato sia la premessa per cancellarlo. Nei campi di concentramento i nomi erano sostituiti da anonimi numeri. Sarebbe più difficile anche la caccia se ogni animale avesse un nome all'anagrafe, no? Come suonerebbe differente per un cacciatore dire "oggi ho sparato ad Airon George"! Già, pare che il proiettile sia più indolore per qualcuno quando colpisce chi è privo di un nome, prima di capire che tutto, ma proprio tutto, ha un nome. Quando osservo il vario mondo dei volatili che popola questo tratto di fiume mi ritorna di continuo in mente un libro di Selma Lagerloff (n.d.r. la prima donna a vincere il Nobel per la letteratura) dal titolo "*Il viaggio meraviglioso di Nils Holgersson con le oche selvatiche*". Solitamente viene considerato un libro per bambini, ma oggi i bambini sono avviati verso intrattenimenti più tecnologici, e quindi tocca agli adulti riscoprirlo. Anzi, è urgente farlo. Questo libro è un tenerissimo abbraccio fra poesia, favola e natura. Molto amato – fra l'altro – dal famoso etologo Konrad Lorenz che non mancava di citarlo come un libro illuminante della sua infanzia. Un libro che insegna molte cose per sedurre gli individui al rispetto e alla vera conoscenza delle meraviglie naturali. Nils Holgersson, il protagonista, era in fondo un "Pollicino", piccolo di dimensioni e per questo proiettato in un mondo dove tutto gli appariva più grande. Gli apparivano più grandi anche gli animali con i quali scopriva nel suo viaggio di essere in grado di comunicare. A me piace trarre da questo semplice fatto un suggerimento: cioè che forse dovremmo davvero scendere un po' dal piedistallo della nostra grandezza, farci un po' più piccoli, per capire meglio il mondo animale. In questa nuova dimensione il piccolo Nils scopre che ogni animale ha un nome. Conosce Smirre, Akka, Jarre, Maerten. Ogni animale ha una precisa

identità individuale, come può averla una persona, e non è solo un'entità anonima che appartiene ad una categoria astratta, come una volpe, o un'anatra.

Dare i nomi alle cose è un atto d'amore. Questa cosa è ben nota e invisibile alla fiorente industria della morte, pianificata, sviluppata e ben salda nelle tradizioni nella specie umana. L'ha capita meglio di quanto non voglia far credere e, come spesso accade, per fare di questo insegnamento l'uso peggiore. Ha capito come può prosperare con industriale efficienza sull'azzeramento delle identità.

La regola della guerra, se ci pensiamo, è quella di ammazzare una persona senza nome e senza identità, appartenente al *genus* "nemico", nemico e basta. Ho ucciso due nemici può dire un cecchino. Invece ha ucciso Mario Rossi e Giovanni Bianchi, ma non può pensare ai loro nomi, neppure fittizi, perché sono già un'identità. Insopportabile per la coscienza. Questo anonimato della vittima mette in scena una parodia di assoluzione del carnefice.

Un brevissimo racconto di Italo Calvino, dal titolo "Coscienza", ce lo illustra con lucida, spietata e paradossale ironia. Parla di un volontario che si arruola in una guerra solo per uccidere un tale che combatte tra le schiere nemiche e che una volta gli aveva fatto fare una brutta figura con una ragazza. Per tutta la durata della guerra nella quale fa strage di nemici non lo trova. Come soldato è un eroe perché ha fatto strage di nemici, ma appena finita la guerra trova il suo vero nemico, quello che ha un nome e cognome e lo uccide. Per questo viene impiccato.

Parlando del valore (falsamente) assolutorio dell'anonimato, come non ricordare poi quell'antica usanza dei plotoni d'esecuzione? Nelle esecuzioni capitali la vittima aveva un'identità che non si poteva cancellare, e i carnefici vedevano il volto delle loro vittime, forse avrebbero continuato a vedere quei volti per sempre. E allora se non si poteva cancellare l'identità della vittima l'industria cancellava l'identità di chi uccideva con un piccolo stratagemma. I fucili per l'esecuzione venivano caricati con proiettili veri, tranne uno che avrebbe sparato a salve. Ciascuno poteva legittimamente pensare che fosse il suo fucile quello caricato a salve. Un'ipocrisia atroce. Nessuno poteva avere la certezza di essere l'assassino, ma il fucilato cadeva stecchito, questo è sicuro, senza il tempo di "ringraziare" chi aveva sparato a salve. E questo anonimato del carnefice metteva in scena, ancora una volta, una parodia di assoluzione dal crimine.

Chi oggi spara da una base missilistica uccide persone che per lui non hanno un nome. Un puntino su una carta geografica, I bombardieri di ultima generazione, volano altissimi, non visti dai radar e dalla terra, e non vedono neppure loro quello che c'è in basso. I piloti colpiscono con i loro computer già programmati a dovere tutto quello che si muove sul fondo e quando sbagliano mira si scusano. Come un videogame. Al prossimo gettone staranno più attenti, o così dicono. La morte non li tocca da vicino. Se volassero basso, anziché nell'alto dei cieli, vedrebbero il bene e il male intrecciati fra loro in modo così inestricabile che nessuna esplosione potrebbe risanare, ma c'è una menzogna da tenere in vita. E quindi occorre rimanere in quota. Distanti dalla verità

“E' più facile volare alto che volare basso” spiega l'oca selvatica al piccolo Nils Holgersson in un momento del lungo e affascinante viaggio attraverso la conoscenza del mondo.

Dimmi come abbai e ti dirò chi sei

Gli esseri umani si attribuiscono da tempo, più o meno esplicitamente, il primato planetario dell'intelligenza nel nostro pianeta tra le specie animali (a queste mi sono iscritto anche io senza sapere bene quale casella barrare). Si potrebbe discutere anche sulla denominazione “nostro pianeta” perché “a chi appartenga davvero il pianeta” è altra questione che qui con un certo sollievo tralascio. Così come tralascio con uguale disinvoltura la “vexata quaestio” di cosa sia davvero l'intelligenza, del cui primato ci stimiamo. Lungi comunque da me l'idea di contraddire questo primato, vista la permalosità dei detentori. Mi concedo solo una minuscola digressione impertinente nel rimarcare che non troverete in giro un ingegnere in grado di costruire un alveare meglio delle api, o una ragnatela meglio di un ragno. Ma va bene così. E non cerco scuse per la clemenza che dimostro verso le ragnatele in casa mia. Quella è solo atavica pigrizia che sto curando.

L'idea di essere una specie animale superiore alle altre resta però, ed è un caposaldo del nostro pensiero. Fra l'altro lascia tracce inconsapevoli anche nel nostro linguaggio quotidiano. Tante irrinunciabili espressioni che usiamo per insolentire il prossimo fanno ricorso al paragone col mondo animale: essere un'oca giuliva, andare in oca, fare una papera, essere asini, allocchi, ignoranti come capre, versare lacrime di coccodrillo, essere

pauroso come un coniglio, essere una gatta morta, essere uno sciacallo, strisciare come vermi, e comunque anche essere definito genericamente “un animale” non è solitamente inteso come un complimento. Può quasi sembrare che tutti i difetti umani siano mutuati dal mondo animale, mentre sotto sotto ben sappiamo che i peggiori sono piuttosto una nostra esclusiva. E sembriamo anche ignorare alcune qualità animali davvero singolari. Gli animali -a prestargli l’attenzione dovuta – mostrano di avere un istinto naturale alla comprensione dei linguaggi umani stupefacente, superiore alla comprensione che noi umani dedichiamo davvero ai linguaggi animali. Mi viene in mente un episodio bellico ottocentesco raccontato da Riccardo Bacchelli nel romanzo storico “Il mulino del Po”. Per inciso questo romanzo è un vero “colossal” storico del territorio padano orientale, soprattutto ferrarese, ed è anche una miniera di preziose informazioni documentate del nostro risorgimento. Si racconta fra le tante altre cose un episodio ottocentesco che vede protagonisti alcuni volontari ferraresi: i nostri eroi si procurano dei cavalli ungheresi sbandati, cavalcati in precedenza dal nemico, e si dirigono in territorio veneto per combattere le truppe austroungariche. In sella ai loro destrieri, ahimè, scoprono con sorpresa non proprio gradita, e troppo tardi, che quei cavalli rispondono solo ai comandi delle trombe della cavalleria ungherese e vengono trascinati loro malgrado in un’azione militare non proprio programmata. Qualcuno dirà che è solo un riflesso condizionato, ma forse c’è di più, perché parliamo di animali che sapevano distinguere il motivo di una tromba da un altro. Certo, qualcuno non mancherà di dire che il merito è degli addestratori e allora, come la rigiri, siamo sempre noi sul piedistallo. Ancora più significativo è un altro episodio, questo tratto da una graphic novel che amo particolarmente. Si intitola "La guerra di Alan" di Emmanuel Guibert. La storia raccontata e disegnata dall’autore, è fedelmente tratta dalla testimonianza di un soldato superstite della seconda guerra mondiale. Ci racconta un episodio che qui riporto. Una truppa di soldati americani incontra per strada un cane che si lega al gruppo. Sulle prime appare essere un cane sordo, o forse traumatizzato, perché non interagisce con i nuovi padroni e ignora ogni tentativo dei soldati di stabilire un contatto. Questo finché un soldato di origine polacca non bestemmia ad alta voce nella sua lingua. Nella sorpresa generale il cane reagisce come ad una voce amica: comprende le bestemmie polacche! Il cane era infatti un cane polacco e capiva il polacco che parlavano i suoi ex padroni, mentre era indifferente alle altre lingue. Forse i polacchi erano

ottimi addestratori di cani o accaniti bestemmiatori, ma certo i cani sono animali straordinari. E quando mi troverete un uomo in grado di distinguere dall'abbaiata la razza del cane ne riparleremo.

Il paradiso degli alberi

La deforestazione dell'Amazzonia, consumata dal fuoco e dall'ingordigia di profitto, è di continuo nelle recenti cronache riportate alla nostra attenzione. Il Presidente brasiliano Bolsonaro, che dovrebbe essere il primo a dolersene, la minimizza.

Si tratta solo dell'ultimo capitolo di tanti che lo hanno preceduto. Il nostro pianeta è ormai gravemente amputato di buona parte dei suoi polmoni verdi e non si vede in campo una forza in grado di arrestare questo corso. Aggiungo che non è necessario guardare così lontano dai confini del nostro paese per rendersene conto. Pochi giorni fa in Puglia ho potuto constatare l'amaro destino delle distese di ulivi secolari del Salento. Le cifre parlano di un'ecatombe. Due milioni di ulivi secolari morti o destinati a morte certa per effetto di un batterio (la Xylella) che non conosce cura possibile. Ho chiamato in causa il destino, ma il destino qui non c'entra, c'entra l'uomo, perché la Xylella non è un prodotto della natura, nasce invece nei laboratori di una nota azienda di biotecnologie agrarie.

La giustizia umana farà il suo corso, con i suoi lunghi tempi naturali, ma il tempo che la natura ci lascia, ben più severo giudice, è agli sgoccioli.

Vorrei lenire la sensazione di impotenza verso questi crimini, e provo a farlo con voi, condividendo la memoria di una vecchia lettura. Non so se qualcuno ricorda il paradiso degli alberi, questo luogo immaginario che compare nel romanzo " Il segreto del Bosco Vecchio" di Dino Buzzati.

Nel romanzo il bosco è rappresentato come un universo vivente popolato da creature dotate di un'identità, dotate di pensiero e parola. ..e quando l'abete rosso, denominato Sallustio, viene abbattuto a lui si rivolgono le altre creature:

"....siamo venuti a dirti addio ... questa sera stessa tu sarai lontano, nella grande ed eterna foresta di cui in gioventù abbiamo tanto sentito parlare...

Nel corso del romanzo il Colonnello Sebastiano Procolo, proprietario del terreno su cui sorge l'antica foresta di Bosco Vecchio, viene sottoposto ad un regolare processo. Non parlerò delle ragioni per cui viene processato, ma piuttosto dei singolari protagonisti del processo che sono appunto le creature del bosco. Il pubblico ministero è un gufo. Una gazza assume la

difesa –per così dire- d’ufficio del colonnello. Gli alberi, con i geni che vivono in loro, vi assistono.

Così fuggo dai pensieri più molesti della tragica realtà immaginando il nostro Bolsonaro, seduto alla sbarra, affiancato dalla folta schiera di tutti coloro che si adoperano nella lucrosa opera distruttiva, ma non li immagino più davanti ad un giudice ordinario, bensì davanti ad un gufo che fa da pubblico ministero, con una gazza che fa la difesa d’ufficio e gli alberi che prendono parte al processo contro di lui come contro il colonnello Sebastiano Procolo.

E magari anche un aldilà dove ci sia posto per tutte le creature animali e vegetali.

La scoperta della lentezza

Liberamente ispirato all’omonimo romanzo di Stan Nadonly

Non ho resistito al desiderio di prelevare questo piccolo ago luccicante dall’immenso pagliaio delle tante letture possibili. Vi invito per la riuscita del viaggio a collocarvi mentalmente in una spedizione artica del diciannovesimo secolo. Il fatto è realmente accaduto, ma possiamo riviverlo insieme e se ci siete anche voi la cosa diventa più emozionante. Cosa più dell’artico stupisce l’immaginazione, con le sue solitudini, i suoi silenzi. Sembra l’anticamera degli infiniti spazi cosmici che proseguono il suo paesaggio. Il freddo rallenta ogni atomo, ogni gesto; i movimenti di ogni cosa sono così lenti che sfuggono quasi alla nostra vista. E non sembra davvero di essere nello stesso minuscolo frenetico pianeta delle megalopoli brulicanti di vita.

Jhon Franklin, la nostra guida, lo sa molto bene. L’artico è il solo luogo nel quale si sente a casa. Ma voi, io, che lo seguiamo, non siamo come lui. Ci ispira un po’ diffidenza questa guida. Gli fai una domanda e non riesce a stare dietro la tua frase, se la deve sempre far ripetere due, tre volte. Non è sordo, è che proprio il suo cervello è lento. Rimane tre parole indietro ogni sei. Dicono che quando era bambino giocava tirando in aria una palla, e poi metteva la mano in posizione per riprenderla, ma la palla era già caduta da qualche secondo. E gli altri bambini tutti attorno a ribaltarsi dalle risate. Però poi lui riusciva a seguire il movimento delle stelle, così lento nel cielo che a noi tutti sembrava di vedere solo immobilità. Ma che te ne fai di una cosa del genere? Convieni risolvere prima quella cosa della palla, ma niente. Passano gli anni e le cose non migliorano, anzi

prendono un nome che per lui è una sentenza: John Franklin, sei un ritardato! E consolati pure con la luna, che non vedi mai ferma e per motivi misteriosi riesci a seguire nel suo dilatarsi o nel restringersi incessante, mentre per noi, bravi con la palla, la luna è ferma ...o piena, o a metà, o una falce, dipende dai giorni, fine.

E torniamo a noi. Intirizziti dal freddo artico sbarchiamo su una distesa di ghiaccio che si estende a perdita d'occhio. La nave è saldamente ancorata al fondale. Camminiamo per ore quasi in apnea perché l'aria ci gela i polmoni. Camminiamo guardando le nostre orme sulla neve dietro di noi sapendo che guideranno il nostro ritorno alla nave. Il nostro pensiero è solo per il ritorno, al caldo, sulla nostra nave, la nostra casa. Le ore passano. Il nostro cammino finalmente si inverte e si torna verso la nave. Ogni orizzonte sembra uguale a quello di qualche minuto fa. Abbiamo perso la capacità di vedere le differenze. Franklin invece è nel regno delle differenze che vede solo lui, gioca in casa, e il suo sguardo segue questi movimenti invisibili. Ok, però, è stato bello, ora portaci a casa Franklin! Per fortuna oltre quel dosso c'è la nostra nave che ci aspetta e un cognac. Oltre quel dosso.

Forse no, non è questo il dosso, forse è quell'altro. Oddio, è questo, le orme ci portano proprio qui! Da qui siamo partiti. Le nostre orme arrivano fino all'acqua, ma non c'è più la nave!

La disperazione è come un veleno a presa rapida. Raggiunge ogni angolo del nostro corpo. La nave non aveva neppure il tempo di affondare... dove è finita? Sembra un malefico sortilegio. Ci sediamo tutti sul ghiaccio, esausti. I pensieri e anche la nostra paura si congelano lentamente insieme alla speranza. Non c'è via d'uscita.

Franklin è seduto fra noi. E' così lento che anche la sua paura stenta ad agitarsi. Cosa starà pensando?

Sta pensando che i suoi piedi, i suoi occhi, durante il cammino coglievano qualcosa, una sensazione non definita, eppure qualcosa gli diceva di annotarselo mentalmente. Improvvisamente si alza e ci dice, seguitemi, credo di aver capito.

Ora voi fate come volete, potete seguirlo o no, ma l'alternativa è morire qui... o seguirlo.. seguiamolo. Cammina tra le dune di neve, si guarda intorno, cambia direzione. Siamo stanchi. Forse meglio finirla qui. Sta durando troppo questo racconto, potrei fermarmi qui anche io ... e ci sarebbe qualcosa di incompiuto.

Ma invece lo abbiamo seguito e siamo qui a raccontarla questa storia, siamo davanti ad un cognac e quello che ci manca di sapere è la magia, quale magia ha fatto riapparire all'improvviso la nostra nave lontano da dove eravamo scesi.

Franklin è davanti a noi e un po' balbetta, perchè non è un fulmine nel raccontare "la nave non si è mai mossa ci dice!... mentre camminavo sui ghiacci ho avuto una sensazione impercettibile, come se il cielo si muovesse. Quando siamo tornati e la nave non c'era, ancora non capivo bene, poi finalmente ho capito. Capito che eravamo su un immenso iceberg. L'iceberg si muove lentamente mentre la nave rimane ferma ancorata al fondale. Mi sono concentrato per capire la direzione del movimento. E ho ritrovato la nave, lontano da dove eravamo scesi".

Attimi di silenzio. Non so voi, ma io rimango annichilito. Mi sento piccolo, minuscolo per aver compatito quest'uomo. I miei sensi da millenni di evoluzione sono tarati per ignorare ogni movimento al di sotto di una certa soglia di velocità, ma i suoi no. L'immensità del cosmo parla la sua lingua, non la mia.

E quella palla che non torna in mano... non mi fa più ridere, mi fa sorridere bonariamente a ripensarci e un po' commuovere, ora che posso raccontare che solo un "ritardato" poteva salvarmi la vita.

Il Dick che non ti aspetti

Non so esattamente quando tutto sia cominciato. Non c'è mai un momento esatto. Nel 1972 certamente doveva ancora succedere, ma qualcuno cominciava a pensarci. Certamente quello non era Philip Dick, benché fosse uno dei più accreditati scrutatori del futuro. Io amo Philip Dick e forse mi aspetto sempre troppo da lui, e raramente mi delude. Ora, se non ci aveva pensato, passi, uno può distrarsi, ma che avesse addirittura assicurato con ferma convinzione che non sarebbe mai e poi mai successo, questo no. Proprio Dick, padre di Blade Runner. Aveva saputo vedere cose che noi umani non potevamo neppure immaginare, ma non aveva visto quelle che potevamo, dovevamo, purtroppo, immaginare. Ha saputo anticipare con esattezza stupefacente tanti temi attuali del nostro tempo. I meriti per averlo fatto se li è presi quasi tutti l'industria del cinema: Blade Runner, Atto di forza, Paychek, The Truman show, Vanilla Sky, Minority report. Non gli era sfuggito quasi nulla di quello che saremmo diventati.

La generazione di vita artificiale, l'evoluzione del controllo sociale con la tecnologia, l'avvento dell'inganno e della finzione nella comunicazione di massa e in generale la disumanizzazione del nostro presente. Una vista così acuta e poi ...Certo, qualche scusante c'è. Dick scriveva le sue storie in tempi nei quali l'essere umano era troppo diverso da quello di oggi. Il telefono non era ancora l'alter ego dell'individuo: ce n'era uno solo per tutta la famiglia, aveva una rotella numerata al centro e un filo saldamente legato alla parete. Il filo, che molti oggi disprezzano, aveva una insospettata virtù. Impediva a quell'oggetto di seguire ossessivamente i loro padroni ovunque andassero. Poi un giorno, ecco la fregatura dietro l'angolo. Carissimo Dick non puoi caderci dentro! uno delle tue capacità! Insomma, incontri quel giornalista che ti sottopone per un parere un caso interessante. Ti dice che da qualche parte del mondo qualcuno vorrebbe ideare un nuovo tipo di telefono con video in grado di seguire le persone ovunque vadano, sempre a portata di mano 24 ore su 24. Carissimo Dick, devi solo tacere, puoi anche limitarti ad una generica e indecifrabile alzata di spalle, e invece invece no,... rispondi convintamente "*... Non mi sembra divertente. E' una cosa che spezza il cuore. Comunque sia non succederà.*" (Da "Se vi pare che questo mondo sia brutto" Feltrinelli – 1995 – pag 18). Sembra più uno scongiuro a rileggerlo bene, no? Comunque sia, grazie lo stesso Dick, ma purtroppo è successo. Eppure, che dire, rileggo questo scritto e nella lettura inciampo in un'altra frase che mi ipnotizza. Già, perché esprime una visione del futuro che magari non contravviene agli scenari inquietanti dei suoi romanzi, ma ne coglie un lato commovente, come una trasfusione di calore che non ti aspetti. Così scrive "*Io non ci sarò, e non potrò contribuire a plasmarlo (ndr, il futuro): l'unica cosa che posso fare è descriverlo come lo vedo ora, con tante piccole creature gentili, infelici, coraggiose, sole e piene di amore*". Non so se è andata così, comunque grazie Dick, per aver pensato a noi in modo così benevolo.

Pil come Prodotto di Infelicità Lorda

Uno spunto di pensiero voglio trarlo da un libro di Leonardo Becchetti dal titolo "Il mercato siamo noi", che tratta molti temi di attualità stringente sul nostro sistema di vita; "l'ago nel pagliaio", che voglio isolare oggi, lo trovo in alcune righe di questo libro dove l'autore accenna al paradosso di Easterlin. Questo paradosso, a ben vedere, indaga un quesito che dovrebbe

essere il centro permanente di ogni attività di pensiero di chi vive nella nostra epoca, a meno che qualcuno ritenga esservi qualcosa di più importante della ricerca della felicità.

Il paradosso nasce da uno studio scientifico che utilizza diversi indicatori sociali per dimostrare un fatto sorprendente: l'aumento del PIL di una comunità, che tanto eccita politici ed economisti, è in totale controtendenza con la crescita della felicità della stessa comunità. Si può dire che con l'aumento del PIL, indicatore di ricchezza, la sola felicità che si impenna è appunto quella degli economisti e dei politici. Ma allargando la vista, oltre la ristretta cerchia dei suddetti esperti, il paesaggio cambia e la linea della felicità nel grafico è discendente.

Temo, peraltro, e senza l'ausilio di grafici, che dove imperversa la miseria, e il PIL neanche sanno cos'è, la felicità non goda di buona salute neppure lì; e questa fascia dell'umanità al nostro paradosso non crede poi tanto. Difficile dargli torto. Ma allora dov'è la felicità?

Fra l'altro a pensarci bene è già difficile capirsi su quello che significa essere felici, figurarsi esserlo. Tra popoli latini e anglosassoni, anche quando condividiamo il benessere, non siamo d'accordo nemmeno sul significato della parola felicità. La lingua inglese indica la felicità con il termine "happiness" che ha la radice in "happen", cioè accadere e dà un peso rilevante alla sorte. La nostra parola felicità invece deriva dalla radice latina "felicitas", connesso a fecunditas, nel senso di fioritura della propria vita grazie a impegno e virtù personali.

Almeno, se non sappiamo cosa sia la felicità, ora sappiamo quali condizioni o la negano o non la favoriscono in alcun modo. La felicità non ce la dà la miseria, non ce la dà la ricchezza; tuttavia chi è infelice nella miseria spera di raggiungere la felicità nella liberazione dalla miseria, chi è infelice nel benessere economico non vede una condizione alla quale tendere, perché rinunciare al suo status lo esporrebbe ad una condizione di cui si potrebbe pentire amaramente. Per lui è come possedere una fortuna maledetta che lo corrode dentro, ma senza la quale non saprebbe sopravvivere. Discorso infinito questo che però qui devo interrompere per la "felicità" di chi legge.

Tra tutte le teorie che ho scomodato concludo però con l'ultima, la più importante e forse decisiva sul tema della felicità: la felicità è inversamente proporzionale al tempo che dedichiamo a interrogarci su di lei, e quindi questo post non gioca a suo favore.

Il Paradosso Di Le Pen: Siamo Tutti Francesi?

Il tema della cittadinanza – a chi deve spettare e a chi no – riemerge con una certa frequenza in questi tempi che saranno ricordati in futuro per le migrazioni di massa.

Pensiamo a queste masse speso come un'entità indistinta e spersonalizzata, ma si tratta sempre di individui, esseri umani schiacciati tra due crimini. Il primo crimine, al quale di solito non si pensa, è quello inflitto loro dal paese natale, il quale li costringe ad una fuga drammatica e spesso mortale; dentro di noi sappiamo tutti che nessuno abbandonerebbe gli affetti e il proprio vissuto anche ambientale se non vi fosse drammaticamente costretto. I nostri antenati di poche generazioni fa, troppo presto dimenticati, proverebbero imbarazzo a doverci già rinfrescare la memoria, se potessero.

Poi c'è l'altro crimine, il solo che usiamo ricordare. Quello istituito in tempi recenti dagli Stati più abbienti contro i migranti. Un singolare crimine che punisce chi accede ad un paese più ricco di quello dal quale proviene. Viceversa chi proviene dal mondo benestante verso quello più povero è nella migliore delle ipotesi un turista, nella peggiore un colonizzatore, mai un migrante. A ognuno la sua bella etichetta nei tempi che corrono verso futuri insidiosi.

Tra due crimini si muovono questi migranti, acrobati sospesi come equilibristi sulle linee di confine a rischio della vita. Criminali per essere sfuggiti ad un crimine. Ovviamente in queste masse non ci sono solo anime belle, certo che no. Del resto ce ne sono sempre meno anche dove esiste cultura e ricchezza. Comunque, anime belle o no, i governi non amano le distinzioni. Preferiscono diffondere un'idea generalizzata di pericolo. Il migrante è un'insidia ed è facile identificarla, il suo aspetto è riconoscibile. Così ecco intervenire sul problema le leggi generali e astratte di cui si fanno vanto i paesi democratici, senza considerare che la generalità e astrattezza della legge furono concepite in altro senso da quegli illuministi ora invano ribaltati nelle loro tombe. Le leggi attuali risucchiano tutti in un unico aggettivo: delinquenti, e non per i loro passati, ma anche solo per essere arrivati qui. Sempre le leggi, che alleggeriscono la nostra coscienza invece di interrogarla, sciogliono il nodo gordiano della cittadinanza con un colpo di spada. Inutile stare a disquisire sul senso di giustizia che forse ancora dimora in qualche anfratto del nostro cuore, inutile perché c'è la legge che spiega per tutti quando si ha la

cittadinanza e quando no. E proprio un discendente di quegli illuministi ribaltati nelle tombe, recentemente, ci ha spiegato secondo il suo pensiero “illuminato” come deve essere regolata la cittadinanza. Parlo del leader francese Le Pen, il quale ha affermato che deve essere considerato cittadino francese chi ha madre e padre francese. Chiaro è chiaro, e non stupisce neppure che Le Pen non abbia prestato attenzione ad alcune paradossali conseguenze di pensiero delle sue stesse parole. Del resto neppure lui sospettava di aver scomodato un pensiero, forse. Queste parole (come ricorda Piergiorgio Odifreddi nel suo volume “La democrazia non esiste”) danno vita al paradosso meglio noto come paradosso di Le Pen. La cosa ridicola nell’affermazione di Le Pen è che se ogni francese per essere tale deve avere madre e padre francese, ecco che risalire gli alberi genealogici fino all’alba dei tempi, ci porterebbe alla conclusione che Adamo ed Eva erano francesi! e se così fosse, – udite, udite – allora anche tutti gli odierni cittadini del mondo sarebbero francesi! Quindi delle due l’una: o al mondo siamo tutti francesi o Le Pen, stando alla sua stessa legge, non è francese. Sulla seconda gli illuministi non avrebbero nulla da ridire, restituiti ad un più sereno riposo.

Incompetenti non si nasce, si diventa

È utile che ci facciamo una ragione del perché tanti incompetenti occupano gli alti scranni delle varie gerarchie in cui si articola la nostra società. Un libro per tutti ce lo spiega in modo magistrale. Si chiama “*La legge di Peter*” e lo ha scritto lo psicologo canadese Laurence J. Peter. Cercherò di riassumerne, se ci riesco senza farvi impazzire, il ragionamento tragicamente paradossale. Alla fine del discorso, se saprò persuadervi della genialità di questo autore, proveremo insieme una tale compassione per gli incompetenti al potere, questi pionieri mandati allo sbaraglio nelle alte sfere, al punto che le loro remunerazioni non solo ci appariranno giustificate, ma addirittura meritevoli di essere paragonate ad un’indennità di disagio speciale, che chiameremo indennità di incompetenza. Cominciamo col chiederci come nasce un capo. Sfatato già nel 18esimo secolo il mito che sia nominato direttamente da Dio, ringraziando i lumi della ragione e i non meno persuasivi argomenti di una ghigliottina, non è rimasta che una possibilità, la designazione da parte di uno o più altri essere umani.

Il nostro designatore che deve appunto designare chi ricoprirà un posto vacante in un dato livello della gerarchia deve scegliere qualcuno dal livello inferiore mediante promozione. Dovendo fare questo, il selezionatore, se è ragionevole (e stiamo ragionando del più ragionevole dei sistemi possibili) si sente di avere la massima garanzia di successo, o la minor possibilità di errore, scegliendo il soggetto tra tutti più bravo e competente tra quelli che occupano il livello inferiore. Tuttavia così facendo, a pensarci bene, l'unica certezza che abbiamo è di sottrarre un lavoratore competente alle sue competenze per destinarlo ad altri e più alti compiti dove potrebbe rivelarsi incompetente. Se sarà competente anche nel livello superiore dove viene assegnato prima o poi, per le stesse ragioni già dette, salirà ancora di grado, finché inevitabilmente si fermerà ad un livello per il quale si rivelerà non all'altezza, cioè incompetente. E prima o poi succederà come è vero che abbiamo dei limiti.

Avendo conseguito la patente di incompetente non sarà più candidabile per ulteriori promozioni, non sarà retrocesso perché chi lo aveva designato dovrebbe rispondere della sua stessa incompetenza per averlo scelto e così occuperà quella posizione per sempre. Avrà raggiunto il limite di detto di Peter. La gerarchia dunque tende per le sue stesse intrinseche modalità di funzionamento a trasformare persone competenti in incompetenti per poi non occuparsi più di loro come se avesse soddisfatto il suo scopo primario. Qualunque organizzazione gerarchica ha nel suo DNA la tendenza (per alcuni è una benedizione) a mettersi fuori gioco da sola quando gli incompetenti riusciranno per il peso del potere detenuto e il quantitativo numerico raggiunto, a vanificare il lavoro di tutti gli altri. Un certo numero di individui competenti ci sarà sempre però, quanto meno perché molti di loro troveranno la strada chiusa verso l'incompetenza dal fatto che ruoli superiori da occupare sono già occupati dai incompetenti, come tali inamovibili. La società umana è gerarchica ovunque. Quindi ognuno di noi tende verso il suo livello di incompetenza come un sasso spinto dalla gravità cade al suolo e si lì si ferma. Tutto questo spiega perché i posti di vertice delle organizzazioni gerarchiche siano intasate di incompetenti. E' gente sofferente, perché anche se non lo ammettiamo, il nostro organismo percepisce la nostra inutilità e trova qualche salutare sistema per farci soffrire.

Morie Di Memorie

La lettura in Italia non gode di buona salute. Tra i paesi baciati dal benessere siamo ultimi anche nella classifica dei lettori. Però siamo tutti provvisti di dispositivi digitali e anche solo per questo in una certa misura leggiamo. Abbiamo sempre gli occhi incollati sugli schermi dove volenti o nolenti leggiamo. Si leggono i post, si leggono gli annunci, i titoli dei giornali. Si può leggere anche un libro, ma attendo di conoscere qualcuno che abbia letto “I miserabili” di Victor Hugo in digitale. Si tratta di oltre un migliaio di pagine. Se qualcuno lo ha fatto gli farò i miei più sentiti complimenti. La lettura tradizionale intesa come compenetrazione prolungata e ininterrotta nel testo è ancor’oggi compatibile, a mio parere, solo con la carta, perché la carta non è nociva per i nostri occhi come lo è invece uno schermo luminoso a lungo andare. Se poi fossimo dei computer e bastasse scaricare le informazioni nel cervello con un cavetto saremo a posto. Forse il cervello delle nuove generazioni si adatterà, ma è una scommessa e ci vorrà comunque un bel po’ di tempo. Nel frattempo il nostro cervello è come quello dei nostri antenati, non apprende sempre in modo ordinato e lineare, la lettura di un testo lungo e complesso richiede incursioni avanti e indietro, per verifiche, ripassi, conferme, dubbi, collegamenti che ci stimolano delle idee, cosa che nel libro è possibile fare sfogliando agilmente le pagine, mentre nessun dispositivo digitale può eguagliare il libro di carta nella praticità di questa funzione.

Ma in definitiva poi il vero motore della memorizzazione è nella consapevolezza che un concetto che vogliamo ricordare non lo ritroveremo facilmente e quindi sono le nostre risorse cerebrali che dobbiamo chiamare in soccorso, non Wikipedia o Google. Il digitale funziona invece sull’idea che possiamo anche non ricordare, perché arriviamo in un attimo comunque a recuperare quello che ci interessa con un motore di ricerca. La nostra memoria è diventata schiava dell’elettricità, se la stiamo svuotando per affidarci ai dispositivi elettronici. Se così ci piace e ne siamo davvero consapevoli, inutile accalorarsi. Ma di una cosa sono abbastanza convinto e cioè che se le informazioni risiedono stabilmente nel nostro cervello, come un tempo quando a scuola si insegnava l’uso della memoria, le informazioni interagiscono fra di loro creando un valore aggiunto imponderabile. Se sono fuori da noi recuperabili alla spicciolata quando ci servono, non possono interagire nel teatro della nostra mente con le altre e valgono molto meno. Viene meno quel contatto che genera scintille di

pensiero e hanno acceso la vertiginosa ascesa verso il progresso dall'alba dell'umanità fino ad oggi. Se fosse così, ecco il paradosso dietro l'angolo. In fondo è stata proprio quella vertiginosa ascesa del progresso che ci ha condotto a questa ultima stazione, che sembra suggerirci, bradipamente: "fermate un po' l'energia della vostra mente, datevi una calmata". Questa stazione potrebbe essere dunque un capolinea. Ma dubitare è sempre lecito.

Il Pozzo Fecondo della dimenticanza

Molti lettori con l'incedere degli anni manifestano segni di scoramento (ma mai abbastanza) lamentando la perdita memoria di tante cose lette. Taluni possono essere assaliti dalla sensazione di aver perso tempo sui libri (senza però mai preoccuparsi del tempo che hanno fatto perdere ai libri). Lungi da me l'idea di rincuorare gli smemorati lettori, vorrei rincuorare almeno i libri che si sono offerti a letture poi dimenticate, ma non invano: se è vera un'elegante affermazione dello scrittore Pietro Citati, le letture dimenticate non sono andate perdute, sono solo cadute nel "pozzo fecondo della dimenticanza", cioè un antro inesplorato della nostra mente dal quale esercitano ancora in modi misteriosi la loro influenza positiva sul nostro modo di essere.

Certo, sempre troppo poco a guardarsi intorno, ma così è. Attenzione.. il "pozzo fecondo della dimenticanza" esercita i suoi effetti benefici per le letture, ma non certo come contenitore di tutti i buoni propositi che l'umanità sembra aver dimenticato. Sul fondo purtroppo giacciono senza la forza di gridare alle nostre orecchie il torto che gli abbiamo inflitto. L'umanità sembra aver abbandonato e dimenticato proprio la sua umanità. Dove la memoria si defila, la torbida marea dell'ostilità prende il suo posto. Quindi erige muri di confine in ogni terra, chiude i porti verso il mare. Speriamo almeno che dal pozzo profondo della nostra memoria perduta qualche buona lettura possa riportare in superficie prima o poi un vago ricordo di quell'umanità smarrita e che possa sedurci con la forza vivificatrice di una nuova fiamma.

Sull'Insospettabile Volubilità Del Bronzo

Se cercate una spiegazione dell'espressione "faccia di bronzo" troverete che si addice ad una persona capace di compiere le peggiori azioni senza

lasciar trasparire alcun segno di turbamento interiore, come se avesse appunto il viso di bronzo, sostanza che non si altera, resiste immutabile alle intemperie, anche dello spirito, proprio come quello delle statue che non cambiano mai espressione. Eppure la storia ci consegna del bronzo un'immagine ben diversa, tutt'altro che immutabile, anzi.

Non poche testimonianze storiche hanno messo in rilievo il singolare destino del bronzo e le sue trasmutazioni nell'alternanza tra periodi di guerra e di pace: infatti col bronzo si costruivano i cannoni, e quando tornava la pace si fondevano i cannoni per ricavarne campane col medesimo bronzo, destinate poi a ritornare cannoni se la pace non durava. La campana e il cannone sono due simboli estremi: la campana rimargina la vita della comunità, raduna la comunità attorno alla memoria dei defunti, saluta i nuovi nati, mette in guardia e difende la popolazione dai pericoli imminenti; il cannone è invece la negazione di tutto questo. Nelle fonderie lo stesso bronzo prendeva la forma della pace o della guerra in un ciclo infinito che sembra non avere fine anche ora che dagli oggetti si è trasferito stabilmente sulle facce dei guerrafondai di ogni paese.